

Fu nelle sue lezioni su Aristotele, ora ripubblicate, che il filosofo tedesco rottamò il pensiero occidentale

# Heidegger e lo scacco al Re della metafisica

ANTONIO GNOLI

**V**iviamo un'epoca di grandi demolizioni. Si progetta e si costruisce poco, mentre si passa larga parte del tempo a distruggere. Si distruggono città, idee, politiche, legami, popoli e individui. La filosofia del nostro tempo non sembra avere più la forza per arginare o, quanto meno, comprendere il tumulto epocale nel quale versiamo. Ricordo un lontano testo di Martin Heidegger in cui si parlava profeticamente del "nichilismo europeo", un tratto peculiare dell'Occidente, sin dalle sue origini greche. E il mondo greco fu la palestra concettuale nella quale Heidegger organizzò il suo pensiero. Misurò la sua voracità teoretica, come dimostra anche questo nuovo libro

edito da Adelphi: *Concetti fondamentali della filosofia aristotelica*, un testo per molti versi impervio e ferocemente tecnico, frutto di un seminario che Heidegger tenne nel semestre estivo del 1924 a Marburgo. Già nei primissimi anni Venti cominciò a circolare in Germania la voce di un giovane professore che di Aristotele aveva offerto un'interpretazione radicalmente diversa da tutte le altre in circolazione. Molti giovani — tra cui Hans Jonas, Leo Strauss, Hans Georg Gadamer, Hannah Arendt, Günther Anders — accorsero a Marburgo per ascoltare l'astro nascente della filosofia. L'anno prima Heidegger aveva vinto la cattedra a Marburgo grazie a un lavoro su Aristotele inviato a Paul Natorp.

*Concetti fondamentali della filosofia aristotelica* (edito da Adelphi) è un volume di 441 pagine, con un indice molto impegnativo, un'eccellente introduzione di Giovanni Gurisatti che ha curato l'edizione italiana e una nota finale del curatore tedesco, Mark Michalski. Il com-

pianto Franco Volpi — che, fino alla sua tragica scomparsa nel 2009, curò magistralmente per Adelphi l'edizione delle opere di Heidegger — attribuì un'importanza strategica al rapporto Aristotele-Heidegger, al punto da scrivere un libro che rivelava, tra i tanti aspetti del suo pensiero, anche la maniera radicale del modo di procedere di Heidegger. Non è difficile registrare in questo libro lo stesso sentimento estremo nei riguardi di Aristotele. Il suo compito, perciò, non è fornire l'ennesimo punto di vista che ripeta pedissequamente la lezione aristotelica. Heidegger aspira ad altro. È l'uomo leggendario che si appresta ad asfaltare larga parte della filosofia occidentale. Marburgo, lontana dalle sedi più in vista, è il posto ideale per attuare il suo programma. Ha davanti un uditorio di giovani preparatissimi, destinati a eccellere tra i pensatori tedeschi del '900. Insegna loro ad accostarsi in modo nuovo ai filosofi antichi, a ritradurne la lingua greca. Anche a costo di forzature e con qualche arbitrarietà linguistica. Si tratta di filologia applicata alla guerra del pen-

siero. Con molta chiarezza Heidegger indica sei presupposti necessari per impostare la sua nuova filologia. Tre questi spiccano per importanza la consapevolezza del primato di Aristotele non solo sulla filosofia greca, ma sull'intera filosofia occidentale; la convinzione che la vita umana se la possa cavare senza fede e senza religione; infine, che il passato storico (interrogato nella sua originale radicalità) provochi un urto sul presente, lo risvegli dal suo sonnambulismo filosofico.

Aristotele è, dunque, per Heidegger la "macchina da guerra" su cui salire per demolire quanto la filosofia ha costruito fino a

quel momento. C'è una frase sibillina (ma Heidegger ama spesso stupirci con l'oscurità) in cui si dice che quel corso avrà lo scopo di istillare (ai suoi uditori e non solo a loro) «l'istinto per ciò che è scontato e l'istinto per ciò che è antico». L'Aristotele, riletto da Heidegger, è la guida filosofica per un mondo antico che supponiamo di conoscere ma non conosciamo per colpa delle tante ovvietà spese intorno ad esso.

Leggendo Aristotele, Heidegger non si interessa tanto della *Metafisica*, quanto dell'*Etica Nicomachea* e della *Retorica*. Cioè si interessa da un lato alle virtù e dall'altro al discorso, o meglio al linguaggio.

Se ben guidate le virtù, per Aristotele, possono condurre al loro fine supremo: la felicità. Virtù e felicità tendono a coincidere. Così come, sempre per Aristotele, coincidono il discorso, ossia il logos, e la polis. «Per i greci», scrive Heidegger, «l'uomo è autenticamente uomo solo nella misura in cui vive nella polis. Questo essere l'uno con l'altro in quanto determinazione fondamentale dell'essere dell'uomo deve emergere nell'analisi precisa del logos, inteso come il modo specifico in cui l'uomo ha lì il suo mondo». Ma il linguaggio di per sé non è garanzia di autenticità. Non è affatto scontato che la parola si costituisca come la manifestazione dell'Essere. Anzi, dal momento che le nostre esistenze umane, gettate nel mondo, calate nella polis, comunicano quasi sempre sul piano dell'opinione, della doxa, è molto più probabile che la parola si esponga al fraintendimento e alla menzogna. L'essere "con gli altri", che per Aristotele implica l'esercizio della virtù, ma anche della politica, in Heidegger assume una forte problematicità. È

vero: viviamo insieme agli altri, ma questa diffusione comunicativa è esposta alla chiacchiera, all'equivoco. Una posizione che svilupperà con *Essere e Tempo*, la grande opera del 1927.

Perché mai Heidegger riformula la sentenza aristotelica secondo cui l'uomo è un essere razionale, un vivente che parla, un animale politico? Perché, sospetto, in quegli anni lo sguardo sulla società tedesca non fosse dei più rassicuranti. Non si troverà mai in questo seminario un riferimento diretto a cosa stesse accadendo nella Germania degli anni Venti. Ma non è irrilevante che, dovendo mettere al centro l'esame aristotelico delle passioni (di cui l'*Etica nicomachea* era la massima espressione), ne privilegiasse una in particolare: la paura. Da questo punto di vista, l'"essere con gli altri" si realizza prevalentemente sotto il segno del phobos, cioè della paura. È probabile che sia questo sentimento di forte disagio a spingerlo a ripensare l'idea aristotelica dell'uomo. Non più animale politico, ma essere che ha bisogno di una guida politica. Il Führer era dietro l'angolo. Qualche decennio dopo Hannah Arendt ne *Le origini del totalitarismo* accennò al tema della paura. Ma volle darle il valore opposto a quello che gli fornì il vecchio maestro. Heidegger non denigrò la paura, che restava una componente fondamentale dell'analitica esistenziale. Arendt vide nella paura lo strumento con cui un regime totalitario poteva assoggettare gli individui. Aveva sotto gli occhi l'esperienza nazista (e stalinista), che il maestro — come suggeriscono i *Quaderni neri* — visse in totale ambiguità; mentre l'allieva, come tanti ebrei, riparò negli Stati Uniti. È incredibile, se ci si pensa, cosa produsse un seminario di pochi mesi sulla coscienza di chi vi prese parte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# L'uomo non è più animale politico, gli serve una guida: Hitler è dietro l'angolo

**IL FILOSOFO**  
Martin Heidegger  
(1889-1976)